

CONTROVENTO

Giorgio Caproni ogni poeta è un minatore

FRANCO MARCOALDI

In Giorgio Caproni la magrezza fisica si sposava all'asciuttezza verbale in poesia. Tutte le energie parevano in lui convergere nella ricerca dell'essenzialità. E già questo, in tempi che al contrario paiono insistere pervicacemente su quanto è ridondante e superfluo, basterebbe a spingerci alla lettura del suo *Sulla poesia* (ItaloSvevo, a cura di Roberto Mosenà).

Ma le sorprese non finiscono qui. Il libretto si costruisce attorno a una conferenza tenuta dal poeta al Teatro Flaiano di Roma nel 1982. In mezzo al pubblico è presente anche Pietro Tordi, un attore che con maniacale puntualità registra con il suo portatile tutte le voci poetiche che ha modo di ascoltare. E quando il suo archivio sonoro riemerge, compare tra gli altri anche il nastro di questa conferenza, che ora Mosenà, molto opportunamente, trasferisce su carta.

In poche pagine ritroviamo tutte le virtù caproniane: modestia, onestà, chiarezza, profondità. Oltre all'indissolubile legame con la musica. «La mia ambizione, o vocazione», ci dice, è quella di «riuscire, attraverso la poesia, a scoprire, cercando la mia, la verità degli altri, la verità di tutti». Perché il poeta è come un «minatore», che si inabissa «talmente in se stesso (...) da portare al giorno quei nodi di luce che non sono soltanto dell'io ma di tutta la tribù».

Ecco così, dalle profondità remote dell'anima, emergere il tratto più paradossale e potente della poesia. Ovvero, il suo orgoglioso «anacronismo»: quel tornare e ritornare sulla natura intima, perenne dell'essere umano, al di là delle labili e chiassose contingenze di un mondo sempre più schiacciato sull'attualità.

In fin dei conti, quali erano le parole incise sul tempio di

Delfi dedicato ad Apollo? «Conosci te stesso» - primo, irrinunciabile compito di chi voglia vivere la propria vita in modo consapevole. E Caproni, come ogni vero poeta, lo sapeva meglio di ogni altro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

